

Le donne migranti nell'inchiesta

A cura di Sveva Haertter, responsabile Ufficio migranti Fiom



In premessa è necessario precisare che questo approfondimento è stato effettuato su un campione ristretto costituito da 576 questionari (sui 18.162 questionari compilati da donne, pari al 18,8% del totale di questionari analizzati nell'inchiesta) e vuole quindi essere un'integrazione al documento in cui sono affrontati in modo puntuale i problemi che emergono dall'inchiesta per quanto riguarda le condizioni di lavoro e di vita delle donne metalmeccaniche. A fronte del campione ristretto, non si tratta quindi di una lettura analitica dell'intero questionario, in cui alcune percentuali parziali risulterebbero da numeri di risposte molto ridotti e sarebbero quindi poco significative. Va infine tenuto presente che su alcuni dati fortemente differenziati tra donne migranti e donne italiane, incide da un lato la differenza dell'età media e dall'altro il fatto che le migranti intervistate sono quasi tutte operaie. Sono comunque emersi una serie di dati rilevanti, realisticamente attendibili e pertanto utili per conoscere meglio la condizione di vita e di lavoro delle donne migranti metalmeccaniche in Italia.

L'età, da quanto tempo sono in Italia e da dove vengono

Il 58,3% delle donne migranti ha fino a 35 anni a fronte del 38,8% delle donne italiane nella stessa fascia d'età.

La maggior parte è in Italia da 5 a 10 anni, così come la maggior parte degli uomini migranti. Le differenze più significative rispetto agli uomini migranti emergono nella fascia con una presenza in Italia inferiore ai 5 anni (19,7% degli uomini e 28,8% delle donne) e sopra gli 11 anni (36,8% degli uomini e 25,2% delle donne). Anche per quanto riguarda i paesi di origine, emergono differenze significative rispetto agli uomini. Le donne migranti metalmeccaniche intervistate provengono in prevalenza da paesi dell'Unione europea e da paesi europei non facenti parte dell'Unione (rispettivamente 1% e 0,7% del totale delle risposte a fronte dello 0,5% degli uomini in entrambi i casi), mentre gli uomini sono prevalentemente africani (1,6% del totale delle risposte a fronte dello 0,4% per le donne).

Dai dati emerge che l'aumento dell'immigrazione per motivi di lavoro tra le donne è un fenomeno più recente che per gli uomini e che, considerando i paesi di origine, è ragionevole ritenere che questo fenomeno sia legato anche all'allargamento dell'Unione europea. In vista della rilevante differenza tra uomini e donne migranti rispetto alle nazionalità prevalenti, non sembra invece riconducibile a percorsi di ricongiungimento familiare.

Per quanto riguarda il lavoro svolto nel paese di origine, **tra gli uomini migranti prevale il settore industriale** (32,6% a fronte del 23% delle donne migranti), mentre **le donne migranti erano attive principalmente come professioniste o nel settore commerciale** (56,7% a fronte del 38,6% degli uomini migranti), con prevalenza per quest'ultimo (30% rispetto al 18,2% degli uomini migranti).

Il nucleo familiare

Rispetto alle italiane, tra le donne migranti intervistate sono di più quelle che dichiarano di vivere sole (10,7% rispetto al 7,4%) e, laddove invece il nucleo familiare è costituito da più persone, tende a prevalere una composizione dalle 5 persone in su (13% delle

migranti rispetto 5,8% delle italiane). Infatti il 2,6% delle migranti dichiara di avere più di 3 figli conviventi rispetto allo 0,3% delle italiane. Si equivale tuttavia sostanzialmente il numero delle donne senza figli conviventi (41,8% delle migranti rispetto 40,6% delle italiane), un dato che nel caso delle donne migranti è probabilmente riconducibile anche al fatto che spesso i figli sono rimasti nel paese di origine.

In media le lavoratrici metalmeccaniche migranti sono più giovani e hanno più figli, come del resto confermato anche dai dati Istat sul maggiore tasso di fertilità della popolazione migrante rispetto a quella italiana. Da questo dato emergono però anche le difficoltà nell'ottenimento dei ricongiungimenti familiari, dovute sia alle questioni burocratiche che a un problema economico.

La casa

La casa è di proprietà per il 44,7% delle migranti rispetto all'80,5% delle italiane e prevalgono le donne migranti che devono pagare un mutuo (73,4% rispetto al 58,7% delle italiane). Tra queste ultime, si nota che l'importo del mutuo nella maggioranza dei casi è più elevato per le migranti che per le italiane.

Appare ragionevole ritenere che questo dato si spieghi per diversi ordini di motivi: per i e le migranti è più difficile trovare casa in affitto e sono quindi più spesso costretti ad acquistare l'abitazione accendendo un mutuo per importi più elevati, non avendo la possibilità di essere sostenuti economicamente dalle proprie famiglie; questo dato è sicuramente influenzato anche dal tempo di permanenza in Italia e dall'età media più bassa rispetto alla media delle donne intervistate, così come dal fatto che la maggior parte dei e delle migranti si concentrano nelle regioni del Centro Nord, dove in genere i prezzi delle abitazioni sono più elevati. Allo stesso tempo il numero consistente di donne migranti che abitano in una casa di proprietà, allude a una stabilizzazione della loro presenza.

La scuola

Un altro dato importante, che riguarda tutte le donne, è quello della difficoltà ad accedere a una rete adeguata di servizi pubblici e in particolare agli asili nido. Si denota tuttavia una maggiore difficoltà delle donne migranti. Va qui però tenuto conto del fatto che le donne migranti che hanno risposto al questionario sono più giovani e che quindi è probabile che abbiano figli più piccoli. Il dato è inoltre ragionevolmente riconducibile anche all'assenza di una rete familiare nel territorio di residenza.

Sarebbero qui necessari ulteriori approfondimenti rispetto ai percorsi scolastici dei figli dei e delle migranti, anche in vista del fatto che in linea di massima sia le differenze linguistiche che quelle culturali rendono probabile una maggiore difficoltà delle figlie e dei figli di migranti nel ricevere aiuto negli studi dai propri genitori. È infatti noto che in paesi europei con una storia di immigrazione più lunga, le seconde e terze generazioni incontrano una serie di difficoltà e di norma frequentano corsi di studio meno qualificati e qualificanti e subiscono di conseguenza anche una penalizzazione in termini di prospettive lavorative.

Titoli di studio

Il 40,8% delle donne migranti intervistate hanno un diploma di scuola superiore rispetto al 35% delle donne italiane e il 21,2% sono laureate rispetto al 9,1% delle donne italiane. Più complessivamente, la media totale delle donne migranti ha titoli di studio più elevati rispetto alle italiane con analoghe qualifiche. Anche nei casi in cui i percorsi scolastici non sono stati conclusi, sembra riscontrabile un livello di qualifiche complessivamente più alto della media delle italiane, in particolare per la laurea: 26% rispetto al 17,9% delle donne italiane.

Questo dato, se confrontato con il fatto che le donne e gli uomini migranti – come si vedrà qui di seguito – sono prevalentemente inquadrati nelle qualifiche operaie e all'interno di queste nei livelli più bassi, evidenzia l'importanza della richiesta della Fiom e della Cgil di rendere più facilmente esigibile il riconoscimento del titolo di studio, richiesta che per altro non ha trovato riscontro nel Ddl Amato-Ferrero.

La vita lavorativa

Il 72,2% delle donne migranti intervistate dichiara di non aver sempre lavorato nel settore metalmeccanico (a fronte del 41,9% delle italiane). È ragionevole ritenere che il primo impiego avviene tendenzialmente in altri settori e che, come per altro analizzato in altre indagini sul lavoro migrante, si conferma una tendenza dei e delle migranti a spostarsi all'interno del territorio e anche tra le regioni (tendenzialmente verso il Centro Nord) alla ricerca di condizioni di vita e di lavoro complessivamente migliori e più stabili.

Che lavoro fanno

L'82,1% delle donne migranti opera in reparti produttivi/operativi rispetto al 72,7% delle donne italiane. Prevalgono le operaie (79,3% rispetto al 65,7% delle donne italiane) rispetto alle impiegate (16,5% rispetto al 30,6% delle donne italiane). Nel raffronto tra i livelli di inquadramento delle donne migranti rispetto agli uomini migranti emergono dati molto significativi. La maggioranza degli uomini e delle donne migranti sono inquadrati al 3° livello (rispettivamente 51,1% e 58,5%) e ben il **29,4% delle donne è inquadrato sotto il 3° livello a fronte dell'11,6% degli uomini migranti**. Al 4° livello si trovano il 27% degli uomini migranti a fronte del 9,5% delle donne migranti e nei livelli superiori si trovano il 10,3% degli uomini migranti rispetto al 2,6% delle donne migranti.

I e le migranti sono prevalentemente addetti ai lavori meno qualificati, ma soprattutto risulta evidente che il sottoinquadramento – che è complessivamente uno dei maggiori problemi del lavoro migrante – per quanto riguarda le donne migranti è addirittura dirimpente.

Le donne migranti e il sindacato

Rispetto alle risposte complessive analizzate, il tasso di iscrizione al sindacato delle donne è inferiore a quello complessivo: 46,4% rispetto al 56% del totale. Ma in generale si iscrivono di più le donne italiane rispetto alle migranti (46,7% rispetto al 36,8%) e questo dato riguarda anche l'iscrizione alla Fiom (69,4% delle italiane iscritte scelgono la Fiom rispetto al 54,4% delle migranti). **Se le delegate sono poche in generale (4,4%), quelle migranti sono pochissime (2,6%), ma questo dato è basso anche tra gli uomini migranti (3,5%)**. In questo contesto è significativo il raffronto tra le donne e gli uomini migranti che hanno risposto al questionario: **è iscritto al sindacato il 63,1% degli uomini migranti (di cui il 69,7% sono iscritti alla Fiom) a fronte del 36,8% delle donne (di cui il 54,4% sono iscritte alla Fiom)**. **La Fiom deve parlare di più e meglio alle donne migranti ... e anche a quelle italiane ... e riconoscere loro un ruolo all'interno dell'organizzazione, a partire dalle Rsu.**

Le discriminazioni

Su questo argomento le percentuali di risposte positive di fatto si commentano da sé. Le donne sono vittima di intimidazioni e discriminazioni più di quanto lo siano gli uomini e le donne migranti lo sono più spesso delle donne italiane. **Una donna migrante su venti dichiara di aver subito violenze fisiche da parte dei colleghi!** Da notare che le donne migranti denunciano di aver subito discriminazioni legate a nazionalità, etnia o razza in percentuali molto elevate, ma inferiori di quelle che risultano dal totale dei e delle

migranti. Anche se quindi apparentemente è meno percepito questo tipo di discriminazioni, il dato resta comunque alto e quindi preoccupante.

Negli ultimi 12 mesi, mentre eri al lavoro sei stato oggetto di:	Risultato complessivo dell'inchiesta	Le donne italiane	Le donne migranti
Intimidazioni	11,6%	9,6%	18,3%
Attenzioni sessuali indesiderate	2,6%	4,6%	7,8%
Violenze fisiche da parte dei colleghi	2,1%	1,5%	4,7% !!!
Discriminazioni legate al genere	6,7%	11,4%	14,3%
Discriminazioni legate all'età	4,7%	5,2%	7,5%
Discriminazioni legate alla nazionalità	1,8% (27,6% tra i migranti uomini e donne)	0,9%	20%
Discriminazioni legate all'etnia o alla razza	1,9% (21,7% tra i migranti uomini e donne)	0,8%	12,3%
Hai ricevuto provvedimenti disciplinari e/o lettere di richiamo	5,6% (11,4% tra i migranti uomini e donne)	3,1%	7,3%

Per quanto riguarda questo tema, è utile anche evidenziare in questo contesto che per quanto riguarda le relazioni sociali all'interno del posto di lavoro, **le risposte delle donne migranti evidenziano una maggiore difficoltà rispetto alla possibilità di discutere della propria condizione di lavoro con i colleghi, i superiori e anche con i delegati sindacali**, anche se rispondono positivamente rispetto alle possibilità di migliorare la condizione di lavoro attraverso lo scambio di punti di vista. È probabile che questa situazione dipenda anche da difficoltà linguistiche, ma a fronte dei dati riportati nella tabella, è difficile pensare che sia l'unico motivo!

L'orario di lavoro

Sono poche le donne migranti intervistate che lavorano meno di 36 ore settimanali (14,5% rispetto al 18,8% delle donne italiane) e molte quelle che lavorano oltre le 44 ore settimanali (11,1% rispetto al 5,2% delle donne italiane). **Infatti il 67,1% delle donne migranti dichiara che una parte del reddito deriva da lavoro straordinario o turni, rispetto al 46,8% delle italiane.** Il lavoro domenicale è più frequente tra le migranti rispetto alle italiane, anche se la differenza non è particolarmente rilevante. **Ricorre invece molto più spesso il lavoro al sabato (56,2% rispetto al 41,6% delle donne italiane).** Questo dato si avvicina molto a quello degli uomini in generale: **il 57% degli operai lavora di sabato almeno una volta al mese, un dato che aumenta al 71,5% per i migranti.** Differenze rilevanti, sicuramente anche legate al fatto che le donne migranti svolgono in prevalenza mansioni operaie, emergono invece sia per quanto riguarda il lavoro a turni, che quello notturno e le variazioni dell'orario di lavoro: lavorano in alternanza tra mattino, pomeriggio e notte il 14,6% delle donne migranti, rispetto al 5,9% delle donne italiane, il

2% lavora in permanenza la notte (0,4% per le italiane) e l'1,3% in alternanza tra giorno e notte (0,3% delle italiane), il 17,1% delle migranti dichiara di svolgere turni notturni oltre 5 volte al mese (5,8% delle italiane). Come per il lavoro al sabato, è utile raffrontare il dato sul lavoro notturno con quanto dichiarato dagli uomini: il 23% degli uomini italiani e migranti e il 29,7% tra i soli migranti, lavorano anche la notte. Le variazioni dell'orario di lavoro nel corso del mese riguardano il 31,1% delle donne migranti a fronte del 17,4% delle donne italiane. Questo dato dipende però anche dal fatto che, come già ricordato, tra le italiane intervistate sono più presenti le mansioni impiegate.

Per quanto riguarda il lavoro nei giorni festivi, va tenuto presente che sia per le donne che per gli uomini migranti, può trattarsi anche della necessità di compensare assenze per le festività religiose non cristiane, un dato che deve far riflettere per quanto riguarda la contrattazione sia aziendale che nazionale. Va infine evidenziato che mentre nel risultato complessivo dell'inchiesta emerge che circa la metà del campione vorrebbe lavorare meno ore (48,4%), il 15,7% delle donne migranti vorrebbe lavorare più ore (4% delle italiane), mentre solo il 32,1% delle donne migranti intervistate vorrebbe lavorare meno ore (50% delle italiane) e il 52,2% lo stesso numero di ore (46% delle italiane).

I ritmi di lavoro

Le donne migranti intervistate svolgono mansioni operaie prevalentemente poco qualificate e dichiarano che le proprie mansioni comportano atti e movimenti ripetitivi più spesso delle donne italiane, e sempre o quasi sempre con ritmi di lavoro elevati (57% rispetto al 48,8% delle donne italiane). Nel 57,9% dei casi presi in considerazione, il ritmo di lavoro dipende dalla velocità di una macchina (la media complessiva è pari al 47,8%) e il controllo diretto del capo è più forte rispetto a quanto dichiarato dalla media delle donne, quindi anche con meno possibilità di intervenire in modo autonomo per la risoluzione di problemi, per la determinazione di ordine, priorità, velocità e metodologia dei propri compiti. Infine il 36,2% delle donne migranti dichiara di non poter fare una pausa quando ne ha bisogno (il 27,3% tra le donne italiane).

Salute e sicurezza nei luoghi di lavoro e percezione del rischio

Le donne migranti intervistate dichiarano di essere esposte a tutti i fattori di rischio elencati nel questionario, di dover movimentare oggetti pesanti, svolgere movimenti ripetitivi di mani e braccia o lavorare in posizioni disagiate, in percentuali più elevate rispetto alle donne italiane. Questo risultato indubbiamente è legato anche al tipo di mansioni svolte dalle intervistate, ma resta comunque indicativo di una condizione di lavoro particolarmente disagiata.

Un dato da evidenziare, è che per fattori di rischio non immediatamente individuabili quali le radiazioni, risultano molto elevate le donne migranti che non sanno se vi sono esposte o meno. Preoccupante risulta anche il fatto che il 10,6% delle migranti (a fronte del 3,8% delle italiane) dichiara di non sapere se il proprio lavoro comporta l'impiego continuativo di mezzi di protezione individuale, che il 17,3% delle donne migranti (a fronte del 12,9% delle italiane) dichiara di non sapere se ha ricevuto informazioni adeguate sui rischi derivanti da materiali, strumenti e prodotti che maneggiano. Le percentuali di «non so» crescono ulteriormente nelle risposte alle domande sull'adeguatezza delle informazioni ricevute per lavorare in sicurezza e sulla presenza e sull'utilizzo dei dispositivi di protezione individuale, così come nelle domande rispetto all'effettuazione di interventi per migliorare le condizioni di sicurezza da parte delle imprese. Il 13,4% delle donne migranti dichiara inoltre che il rischio di farsi male nello svolgimento della propria mansione è alto o molto alto (7,4% delle italiane), il 6,6% che è alto o molto alto il rischio di far male agli altri (3,4% delle italiane). Anche per quanto riguarda il rischio di contrarre malattie sul lungo periodo, rispondono che è alto o molto alto l'11,3% delle donne migranti (9,5% delle donne italiane). Va infine evidenziato che

ben il 19,6% delle donne migranti (a fronte del 12,3% delle italiane, un dato quindi comunque molto elevato) non sa se nella propria azienda esiste un RIs!

Questi dati sono in linea con quelli dell'Inail sull'andamento del fenomeno infortunistico: alla tendenza generale di una leggera diminuzione degli infortuni in generale, corrisponde un aumento degli stessi per quanto riguarda sia le donne che i e le migranti.

La precarietà

Le donne migranti intervistate sono più precarie delle italiane: il 65% ha un contratto a tempo indeterminato, rispetto all'87% delle italiane. Tra i contratti atipici prevalgono i contratti a tempo determinato (22,5% rispetto all'8,2% delle italiane), quelli di somministrazione (7,8% rispetto al 2,7% delle italiane).

Per quanto riguarda le altre tipologie contrattuali, visto il numero limitato di questionari analizzati, non è possibile individuare un quadro realisticamente attendibile, ma **vale la pena evidenziare che si notano differenze rilevanti per le socie di cooperativa (1,8% rispetto allo 0,2% delle italiane)**, un dato spiegabile con il fatto che per i e le migranti non è raro che il primo impiego sia presso cooperative costituite da migranti, tendenzialmente appartenenti alla stessa nazionalità (si veda qui come riferimento l'elevato tasso di imprenditorialità tra dei e delle migranti rilevato dall'Istat).

Per quanto riguarda la durata dei contratti a termine, rispetto al dato medio, le maggiori differenze si notano per quanto riguarda i contratti con durata inferiore a 6 mesi (66,7% rispetto al 58,8% delle italiane, con prevalenza per quelli inferiori a 3 mesi: 32,4% rispetto al 20,8% delle italiane) e superiore a 24 mesi (9,2% rispetto al 5,6% delle italiane). **Il numero elevato di contratti di durata inferiore a 3 mesi è particolarmente preoccupante, perché costringe a frequenti rinnovi del permesso di soggiorno (con costi elevati), con conseguente maggiore rischio di espulsione, anche in vista della lunghezza e lentezza dell'iter burocratico.** Inoltre ben il 27,3% delle migranti dichiara di aver avuto già almeno 4 contratti rispetto al 19,0% delle italiane. Un ulteriore riscontro di questo dato preoccupante viene dal fatto che solo l'80,7% delle donne migranti dichiara di lavorare l'intero anno, rispetto al 93,4% delle italiane.

Confrontando i dati sulla vita lavorativa e quelli sulla precarietà, emerge un quadro in cui le donne migranti tendono a essere addette prevalentemente alle stesse mansioni nel corso della vita lavorativa. Le donne migranti hanno quindi con meno possibilità di avanzamento o di mobilità interna all'azienda, ma **in una condizione caratterizzata da una precarietà strutturale, attraverso il susseguirsi di contratti a termine di breve durata.**

Il reddito

Le donne migranti intervistate, come le donne italiane, si concentrano nella fascia di reddito inferiore ai 1.200 euro mensili e quindi guadagnano complessivamente meno degli uomini, sia italiani che migranti. Per una migliore lettura di questo dato, è tuttavia necessario tenere conto del fatto che da un lato il 9,2% delle migranti dichiara di svolgere un doppio lavoro, mentre per le donne italiane questo avviene solo nel 2,7% dei casi e dall'altro, sono quelle che svolgono più lavoro straordinario (cfr. dati sull'orario di lavoro). Infatti le donne migranti che hanno una componente del reddito fino a 300 euro mensili costituita da straordinari o turni, sono il 62,5% rispetto al 45,8% delle italiane.

Se quindi la penalizzazione delle donne rispetto agli uomini sembra colpire indistintamente le donne migranti e quelle italiane, questo dato evidenzia che le migranti hanno uno stipendio inferiore anche rispetto a quello delle donne italiane e che tale differenza viene compensata con un maggiore ricorso a straordinari, lavoro notturno, turni e doppio lavoro. Questo dato è ragionevolmente da ricollegare anche alla prevalenza di professionalità operaie rispetto a quelle impiegatizie, sui cui, come si è detto, grava il problema del sottoinquadramento.

La gestione del tempo

Per quanto riguarda le risposte alle domande che si riferiscono alla possibilità di conciliare tempi di vita e tempi di lavoro, le donne sia italiane che migranti risultano in modo sostanzialmente sovrapponibile complessivamente più penalizzate degli uomini. Una differenza significativa riguarda le ferie, dove sono il 6,3% delle migranti rispetto all'1,7% delle italiane a dichiarare che è nullo il tempo da dedicarvi. Questo dato è ragionevolmente riconducibile al fatto che i e le migranti tendono a usare le ferie per tornare nei paesi di origine, affrontando quindi costi maggiori per il viaggio, che di conseguenza tende a essere collocato quando è possibile usufruire di un periodo di ferie più lungo, raddoppiando quindi i fattori di difficoltà. Per quanto riguarda la gestione del tempo, è utile evidenziare anche il fatto che le donne migranti che dichiarano di impiegare oltre un'ora per andare a lavorare è del 16,7% rispetto al 10,9% delle donne italiane. Questo dato dipende ragionevolmente da un probabile maggiore uso dei mezzi di trasporto pubblico da parte delle donne migranti.

Il dato diventa di nuovo sostanzialmente sovrapponibile tra donne italiane e donne migranti quando si tratta di ore che settimanalmente vengono dedicate ai lavori domestici: dai dati complessivi dell'inchiesta risulta le donne che dedicano ai lavori domestici più di 20 ore settimanali sono circa il 43% contro il 19% degli uomini. Tra le sole donne migranti intervistate, la percentuale è del 38,9%.

La percezione della condizione di lavoro e delle prospettive per il futuro

Non emergono particolari differenze tra donne italiane e donne migranti nelle risposte alle domande sulla possibilità di svolgere lo stesso lavoro fino a quando avranno 60 anni, né rispetto alla previsione di rischi occupazionali nei prossimi due anni. È significativo che il 10,7% delle donne migranti si dichiarino comunque molto soddisfatte della propria condizione di lavoro (3,6% delle donne italiane) e che il 23,2% delle donne migranti intraveda una situazione di miglioramento per quanto riguarda l'impresa in cui lavorano (16,1% delle donne italiane).